

Fondazione Agnelli Quaderno 8/1977

**LA PROGRAMMAZIONE REGIONALE
IL CASO DEL PIEMONTE**



R. COMINOTTI - S. BAJARDI - A. BENADI'

**l'industria piemontese, soggetto attivo
e utente della programmazione regionale**

La Fondazione Giovanni Agnelli intende favorire un approccio innovativo alla ricerca, che superi il momento puramente analitico/descrittivo e di "denuncia", per assumere contenuti direttamente propositivi, utili a fornire stimoli e suggerimenti non solo al dibattito culturale ma anche a chi ha responsabilità operative.

La collana dei "quaderni" è uno degli strumenti con cui si intende favorire il dibattito e fornire agli operatori un contributo di informazione e di stimolo.

Vi trovano spazio ricerche, saggi, estratti di volumi più ampi, resoconti di convegni, relazioni, suggerimenti di intervento operativo, proposte sperimentali.

I "quaderni" vogliono essere, cioè, oltre che un canale di divulgazione, uno strumento di lavoro per seminari, incontri, convegni.

Le opinioni espresse non riflettono necessariamente quelle della Fondazione ed impegnano, naturalmente, solo gli autori.

Ruggero Cominotti - Sante Bajardi - Alberto Benadi

L'industria piemontese, soggetto attivo e utente della programmazione regionale



**Fondazione
Giovanni Agnelli**

SOMMARIO

Presentazione	pag. 3
Ruggero Cominotti	5
Sante Bajardi	21
Alberto Benadi	29
Sintesi del Dibattito	37

PRESENTAZIONE

La Fondazione Agnelli ha identificato nel "Governo dell'Economia" un obiettivo fondamentale dei suoi programmi di ricerca e di studio.

In questa ottica un'attenzione particolare deve essere data alla ridefinizione del rapporto tra pianificazione e mercato e cioè al ruolo delle istituzioni politiche nel sistema economico e allo spazio che può e deve essere attribuito alle autonome iniziative e responsabilità delle imprese, dei sindacati, delle altre forze e organizzazioni sociali.

Per dare concretezza al programma non possiamo non tener conto delle precedenti esperienze sulla programmazione sia nazionale che regionale. Normalmente vengono ritenute esperienze fallimentari: si può peraltro ritenere che tali insuccessi siano imputabili solo ad *un modo* di concepire e di fare programmazione e che non mettano in dubbio l'esigenza della funzione.

Parlare di governo dell'economia significa quindi riproporre in termini nuovi e diversi anche l'attività di programmazione.

Da ciò nasce il programma "La programmazione regionale: il caso del Piemonte", che si propone di realizzare una indagine sull'esperienza concreta della nostra Regione.

Infatti, posti di fronte all'alternativa: impostare una ricerca che affrontasse le problematiche complessive della programmazione regionale con modalità tradizionali, magari estesa geograficamente a tutta Italia, ma realizzata più sui testi e sui documenti che non sulle esperienze concrete, oppure limitarla ad una sola regione, abbiamo scelto questa seconda via che ci dovrebbe permettere di coinvolgere nelle analisi e nelle proposte i soggetti direttamente interessati.

Operare diversamente avrebbe significato forse fare una ricerca tanto impegnativa quanto inutile, nel senso che si sarebbe trasformata in un *cahier de doléances* di scarsa utilità culturale e pratica.

La logica del programma risiede dunque nel tentativo di analizzare, con metodi il più possibile rigorosi, l'esperienza della programmazione in Piemonte nel presupposto che sia rappresentativa dell'intero fenomeno della programmazione regionale e che quindi possa diventare fonte di proposizioni innovative estensibili anche alle altre regioni.

RUGGERO COMINOTTI

Esperto di Economia Industriale

1. Premessa.

Gli studi rivolti a dare un contenuto a possibili interventi dell'operatore pubblico nel campo economico a livello regionale e degli Enti Locali sono iniziati in Piemonte alla fine del 1957.

Fin da quel periodo maturarono allora in Piemonte, non a caso prima che nelle altre regioni, le condizioni necessarie per l'avvio di strutture di studi a sostegno degli Enti Locali, rivolte a dare un supporto di conoscenze finalizzate a possibili interventi nel campo dell'economia e del territorio.

Fra coloro che più si dettero carico di soddisfare questa esigenza non possiamo dimenticare l'ingegner Aldo Valente, industriale metalmeccanico di Torino ed allora Assessore per il coordinamento delle iniziative per lo sviluppo economico e sociale dell'Amministrazione Provinciale di Torino, e lo stesso professor Giuseppe Grosso, allora Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Torino. Non soltanto per questa azione lungimirante ma soprattutto come uomini politici di alto impegno morale e di grandi capacità dopo molti anni il loro ricordo è ancora vivo tra di noi. E questa discussione di oggi non può prescindere dal loro intelligente e appassionato contributo anche in questo campo.

In quegli anni fu chiamato a Torino a dirigere l'IRES il professor Siro Lombardini, alla cui attività dobbiamo lo sviluppo del primo istituto regionale di ricerche sociali.¹

In un primo periodo necessariamente l'attività fu quasi esclusivamente conoscitiva; del resto anche i pochi tradizionali strumenti di intervento dell'operatore pubblico a livello degli Enti Locali e a livello nazionale non venivano in alcun modo manovrati in funzione di obiettivi definiti in sede politica e preceduti da analisi conoscitive e ricerche economiche e finanziarie. Per la prima volta in Piemonte fu disponibile una rassegna sulla situazione e sulle problematiche dello sviluppo economico e sociale.

(1) Soltanto ad alcuni anni di distanza sono sorti gli analoghi Ilses a Milano e Ilres a Genova; mentre per le altre regioni italiane il ritardo è stato colmato ancor più recentemente; e in qualche regione questo tipo di strumento non è ancora stato avviato.

2. Il periodo delle analisi conoscitive.

L'IRES nel 1959 portò a termine il Panorama economico e sociale della provincia di Torino (inquadrato nel più ampio contesto regionale). Successivamente nel 1962 furono condotti a termine gli studi sulla struttura e sulle prospettive economiche del Piemonte, con ampie e approfondite analisi settoriali e ricorrendo per la prima volta in questo tipo di studi regionali all'analisi dei flussi intersettoriali.

Insieme con l'ILSES di Milano, furono allora avviati i primi e importanti studi regionali, con ricorso a metodi sofisticati e soprattutto con un approccio critico rispetto alle tendenze di "neutrali" di sviluppo. Anche per quanto riguarda gli indirizzi da adottare per l'assetto territoriale furono avviati, in mezzo a difficoltà enormi e contrasti di ogni genere, i primi studi da utilizzare per la pianificazione urbanistica. Soltanto nel campo della politica di sviluppo del Mezzogiorno a quell'epoca venivano accettate le prime incerte indicazioni di politica industriale. Ma conviene ricordare che in quegli anni anche le innocue analisi conoscitive furono ostacolate attivamente e non soltanto dall'inerzia conservatrice. Valga per tutti l'intervento del Ministero degli Interni diretto a vietare all'IRES la raccolta e l'elaborazione dei dati presso gli Enti Locali piemontesi, dei quali era l'Istituto qualificato per gli studi economici. Allora, con una interpretazione restrittiva della norma del 1927, si arrivò a sostenere che soltanto l'ISTAT poteva elaborare anche i semplici dati anagrafici disponibili presso le amministrazioni comunali, rendendone personalmente responsabili i segretari comunali.

In questo quadro politico e culturale, la partecipazione degli operatori economici fu assai scarsa, anche per quanto riguarda la collaborazione all'approfondimento delle conoscenze delle tendenze di sviluppo industriale, nel limitato campo della localizzazione dei nuovi insediamenti industriali. Le organizzazioni sindacali dei lavoratori disponevano di pochi mezzi e collaboravano nei limiti del possibile agli studi dell'IRES, soprattutto nel campo dell'economia industriale e dell'occupazione in generale.

Va comunque ricordato che in quegli anni iniziò la collaborazione di alcune fra le maggiori imprese (FIAT, Olivetti e RIV-SKF) attraverso la partecipazione dei loro servizi studi aziendali all'elaborazione degli studi regionali.

I temi principali furono quelli dell'occupazione e delle tendenze delle localizzazioni dei nuovi insediamenti industriali, con gli effetti di incremento dei flussi migratori e della polarizzazione nell'area metropolitana di Torino.

Furono messe giustamente in rilievo le caratteristiche e il ruolo traente delle "industrie motrici", il cui sviluppo era già ampiamente connesso al mercato nazionale e internazionale, mentre la maggior parte delle altre industrie minori si sviluppavano in funzione delle prime.

Furono fin da allora indicati i pericoli dell'eccesso di specializzazione dell'area torinese nel campo della produzione di autovetture e dell'eccesso di concentrazione territoriale dello sviluppo industriale nell'area torinese con gravi effetti di squilibrio nei riguardi delle altre aree del Piemonte.

3. I primi strumenti di politica industriale a livello regionale.

Intanto, sotto la spinta dello sviluppo tecnologico, del processo di integrazione europea, delle esigenze di industrializzazione del Mezzogiorno e, più in generale, in relazione al raggiungimento di un livello di piena occupazione delle risorse umane, che fino alla fine degli anni cinquanta erano state drammaticamente sottoutilizzate, si gettarono le basi della politica e delle strutture della programmazione economica a livello nazionale e regionale. Il primo strumento a livello regionale fu il Comitato Regionale per la Programmazione Economica, nel quale confluivano le rappresentanze degli operatori economici, le Camere di Commercio, le Amministrazioni Provinciali, le maggiori Amministrazioni Comunali e le organizzazioni sindacali dei lavoratori e le associazioni professionali. Dal 1967 fino all'istituzione delle Regioni a Statuto Ordinario, la attività dei CRPE, coordinata dal Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, ha consentito di gettare le basi o quanto meno di far sentire l'esigenza della programmazione e della politica industriale a livello regionale.

È questo il periodo della presa di coscienza da parte dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, delle Camere di Commercio, degli Istituti Universitari. Ed è anche in questo stesso periodo che sono decollate strutture di ricerca nel campo della economia applicata e del territorio, in grado di fornire servizi di ricerca di economia industriale sotto contratto.

Il C.N.R. ha dato vita al Ceris, alcuni istituti di credito e la Olivetti con la FIAT hanno sviluppato l'attività della SORIS, la FIAT dopo aver av-

viato l'attività della Fondazione Agnelli ha dato vita alla Siteco e parallelamente ha sviluppato l'attività della FIAT Engineering.

Al di fuori dell'area torinese, si è sviluppato il Cedres per iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria.

Analogamente all'interno delle strutture associative e degli stessi partiti politici si sono sviluppate le attività dei servizi studi, con risultati inizialmente promettenti.

Fu redatto e approvato dalle rappresentanze politiche, imprenditoriali e sindacali il Programma di Sviluppo 1966/1970 per il Piemonte, analogamente a quanto avvenne a livello nazionale.

4. La Regione e gli interventi dell'operatore pubblico nel settore industriale.

Successivamente, con l'istituzione della Regione, questo decollo avrebbe dovuto consolidarsi e avrebbe dovuto essere possibile raggiungere risultati soddisfacenti.

Nel campo degli interventi di politica industriale questo non è avvenuto, se non in modo assolutamente parziale, con interventi assolutamente discontinui, generalmente scollegati rispetto agli indirizzi generali, che pure hanno continuato ad essere redatti dall'IREs e dagli assessorati competenti: Assessorato al Bilancio e alla Programmazione, Assessorato al Lavoro, Assessorato all'Ecologia, Assessorato all'Urbanistica.

Proprio in quel periodo è andata accentuandosi la crisi della politica della programmazione economica a livello nazionale, coinvolgendo le sue fragili strutture in una situazione di paralisi ancora oggi assai grave. E successivamente si è aperta la crisi delle strutture di ricerca nel campo dell'economia applicata, dell'urbanistica e della programmazione, con gravi effetti ovunque e in particolare in Piemonte.

Al contrario, proprio in questo periodo è andata formandosi la domanda di una politica industriale a livello nazionale e, successivamente anche a livello regionale.

5. La domanda di politica industriale e la risposta della Regione.

La Confindustria iniziò una sua politica di partecipazione ai tentativi di elaborazione di una politica industriale a livello nazionale, in dialogo più o meno diretto con la Federazione CGIL-CISL-UIL; ma contemporaneamente si iniziò lo "sganciamento" delle industrie a Partecipa-

zione Statale da ogni tentativo di programmazione industriale, a favore di scelte discrezionali di breve periodo, o più genericamente di "sopravvivenza".

I tentativi di contrattazione programmata ebbero come interlocutori attivi le grandi imprese private e sempre di meno quelle a partecipazione statale o quelle "miste", come la Montedison.

A livello regionale, la prima legislazione è stata caratterizzata da un lungo rodaggio, particolarmente caratterizzato dalla interpretazione restrittiva delle funzioni della Regione nel campo dell'attività industriale. In quel periodo furono respinte dal Governo nazionale molte leggi regionali nel campo dell'attività industriale, prime fra tutte quelle riguardanti le Società Finanziarie Regionali.

Con la seconda legislazione, in presenza di un mutamento profondo degli schieramenti politici, vi è stata una ripresa di volontà politica di programmazione industriale, cui ha corrisposto la collaborazione del mondo imprenditoriale e un'attiva sollecitazione di quello del lavoro. Ovviamente, per una grande regione industrializzata come il Piemonte, la problematica della programmazione economica, oltre che l'essenziale settore dell'agricoltura e della zootecnia, ha investito il settore dell'attività industriale, dallo sviluppo dell'impresa a quello dell'occupazione, giungendo all'approvazione da parte del Consiglio Regionale del "Piano regionale di Sviluppo 1976/1980".

Formalmente, dall'elaborazione di indirizzi predisposti dalle strutture di ricerca e "proposti all'attenzione" dell'operatore pubblico e delle imprese si è passati allo stadio successivo dell'approvazione politica di indirizzi generali e specifici in alcuni settori essenziali nel campo dell'attività industriale.

Non è superfluo ricordare anche in questa sede che malgrado l'esigenza di interventi di politica industriale resi necessari dalla grave crisi iniziata alla fine del 1974, a livello nazionale continua lo stato di paralisi delle strutture della programmazione economica, mentre la situazione comatosa di alcuni importanti settori delle Partecipazioni Statali rischia di ridurre il campo degli interventi dell'operatore pubblico soltanto ad inevitabili quanto improbabili operazioni di salvataggio.

Ma non ci si può limitare a constatare l'estendersi della paralisi di ogni tentativo di politica industriale a livello nazionale, a cominciare da quelli riguardanti le fonti di energia e quelli riguardanti la ristrutturazione e riconversione della struttura industriale nazionale (il primo progetto di legge è stato presentato dal governo Moro nel novembre 1975).

6. I limiti dell'elaborazione della politica industriale in Piemonte.

A livello regionale occorre individuare alcuni limiti "critici"; anche a livello dell'elaborazione.

Infatti, da un lato si può affermare che l'economia piemontese e in particolare l'industria piemontese sono le più "traforate" da indagini a vario livello di approfondimento; in complesso la disponibilità di conoscenze, di valutazioni critiche e di stime previsive è persino superiore non soltanto alla utilizzazione effettiva, ma anche a quella potenziale. D'altro lato, occorre rilevare che gli approcci degli ampi studi svolti in numerosi settori industriali della nostra Regione sono stati carenti almeno sotto due aspetti: quello dell'analisi dei risultati di gestione delle imprese e quello della valutazione dei processi di multinazionalizzazione di tutte le imprese di maggiore dimensione, che agiscono all'interno della regione piemontese.

Soltanto nel periodo più recente questi problemi sono stati affrontati, comunque in misura ancora insufficiente.

L'approccio di economia aziendale è stato assai carente nelle analisi svolte; soltanto il CERIS e la SORIS hanno introdotto questo approccio in alcuni studi sulle industrie piemontesi. Ma in generale, quasi tutte le analisi sono state condotte a livello settoriale, cioè sulla dinamica delle grandezze economiche di maggior rilievo, come le variazioni dell'occupazione, della produzione e le tendenze nella localizzazione degli impianti industriali.

Non sembra che vi siano ostacoli teorici o di analisi empirica al superamento di questo limite. Piuttosto si può propendere per l'esigenza del superamento di un atteggiamento di scarso interesse per i problemi dell'impresa, considerata come un fatto di interesse soltanto dell'imprenditore e non anche di interesse generale.

Ovviamente l'interesse per i problemi dell'impresa diviene un'impellente necessità quando strutture aziendali in crisi cronica giungono alla fase finale che si risolve nella diminuzione dell'occupazione e delle ore lavorate. In altri termini a questo approccio si ricorre quasi esclusivamente in termini di interventi di pronto soccorso per la salvaguardia dei livelli occupazionali.

Per quanto riguarda i processi di multinazionalizzazione, recentemente sono stati svolti studi approfonditi da parte della Fondazione Agnelli, dell'Istituto Gramsci e, circa dieci anni fa, da parte della SORIS.

Ma, in linea generale, l'obiettivo di questi studi è stato quello di mettere sotto controllo le variabili esplicative del comportamento delle multinazionali.

Mentre sarebbe stato utile partire anche dalla "inevitabilità" del processo di multinazionalizzazione della grande impresa. Qualora si accetti l'ipotesi che una grande impresa priva di una dimensione multinazionale sia destinata a subire crisi di sottodimensionamento, si può convenire che questo problema non sia stato coerentemente affrontato in Piemonte, che attualmente si presenta come la regione italiana a più elevato grado di multinazionalizzazione industriale.

Schematicamente, si individuano multinazionali con centro decisionale in Piemonte (Fiat e Olivetti), impianti di imprese multinazionali con sede fuori del Piemonte, in Italia (Pirelli) e all'estero (Riv-Skf, Honeywell e Michelin) e una miriade di impianti gestiti da imprese multinazionali ad elevata specializzazione tecnologica e di marketing (Ferodo, Sio-Air Liquide, Eaton, Itt-Componenti per Auto, e molte altre).

Nell'ambito di questa ipotesi generale, la conoscenza delle tendenze in corso a livello regionale presenta gravi difficoltà.

Comunque, a livello dello sviluppo attuale delle tecnologie e dei mercati, il processo di multinazionalizzazione non può essere considerato soltanto nei suoi aspetti negativi, che devono essere contrastati in ogni modo; ma può essere considerato come una caratteristica evolutiva necessaria sulla quale gli stati nazionali, prima ancora delle regioni interessate, possono e devono intervenire per massimizzare gli effetti positivi e ostacolarne le tendenze politicamente ed economicamente più negative.

Un'ulteriore carenza particolarmente significativa la si può individuare nello scarso peso attribuito all'analisi dell'ampia trasformazione avvenuta nell'industria piemontese e più in generale nel complesso dell'industria italiana nel periodo 1960/1975, nel corso del quale la produzione di impianti, macchinari, componenti e strumentazione industriale ha assunto una dimensione talmente rilevante da costituire il più importante raggruppamento di settori di attività industriale in termini di occupazione, di valore aggiunto, di saldo della bilancia commerciale e di esportazione.

Da un lato, non è più possibile continuare a caratterizzare la struttura industriale italiana e quella piemontese come produttrici soprattutto di beni di consumo finale. Dall'altro, non si può considerare sufficiente il processo in corso, poiché l'importazione di macchinari e impianti (pur nettamente inferiore in valore a quello delle esportazioni) è caratterizzata da un contenuto tecnologico più elevato, come appare dalle apprezzabili differenze dei prezzi unitari di quanto l'Italia esporta in questi settori, rispetto a quelli di quanto importa.

Infine, si dovrebbe considerare insufficiente la classificazione fra settori maturi e settori in sviluppo. Infatti, questa classificazione può avere un senso soltanto in riferimento all'innovazione nel prodotto. Ma qualora si consideri l'innovazione nei processi produttivi, nei materiali e nell'organizzazione della produzione il concetto di settore maturo non può più essere applicato correttamente alla stragrande maggioranza dei settori dell'industria piemontese. In particolare, l'industria produttrice di autoveicoli è caratterizzata da un'ampia innovazione nei processi produttivi, nei materiali e nell'organizzazione, con effetti diffusivi rilevanti anche per molti altri settori di attività industriale.

Al contrario, nell'ambito della teoria del ciclo di prodotto, si possono considerare maturi alcuni prodotti, particolarmente quando la domanda addizionale tenda a decrescere sensibilmente mentre tende a predominare la domanda di sostituzione (per quanto riguarda l'autovettura, anche la domanda di sostituzione appare attualmente in decremento netto). Non è superfluo chiarire questa differenza concettuale fra settore maturo e prodotto maturo, perché in caso contrario si rischia di attribuire al settore dell'auto una funzione irrilevante dal punto di vista tecnologico, con conseguenze non inapprezzabili sulle scelte di politica industriale.

7. Gli strumenti disponibili e le prospettive della programmazione dello sviluppo industriale in Piemonte.

Le ripercussioni della recessione mondiale e della crisi energetica sono gravi, in particolare per il Piemonte.

In linea di principio, da tutte le parti si insiste sull'opportunità che gli interventi rivolti ad attenuare gli effetti della recessione sull'utilizzazione delle capacità produttive e in primo luogo sull'utilizzazione delle forze di lavoro siano strettamente connessi agli interventi rivolti a modificare o meglio a riconvertire la struttura industriale.

Realisticamente, si deve ancora una volta ammettere che nella migliore delle ipotesi si compiono interventi rivolti a salvare almeno una parte dei livelli occupazionali, senza poter intervenire positivamente nel processo evolutivo della struttura industriale.

A differenza di ogni altro sistema industriale, quello italiano appare sempre più caratterizzato dalla simultanea interazione di almeno tre vincoli con effetti assai rilevanti.

a) alto grado di integrazione internazionale;

b) livelli e dinamica del costo del lavoro analoghi a quelli dei paesi a maggiore sviluppo industriale;

c) livelli di innovazione tecnologica scarsi per quanto riguarda le tecnologie avanzate, mentre l'ampia diffusione delle medie tecnologie non raggiunge effetti soddisfacenti in presenza dei gravi incrementi delle diseconomie esterne, che le imprese subiscono a causa della crescente inefficienza del sistema.

In prima approssimazione, si può assumere che il livello realisticamente più attenuabile sia quello del livello tecnologico, cioè della diffusione dell'innovazione nei materiali, nei processi produttivi, nei prodotti, nell'organizzazione e nel marketing e, in tempi più lunghi, si deve poter ottenere almeno un'inversione della tendenza alla degradazione del sistema, che oggi riversa sulle imprese gravi diseconomie esterne.

Attualmente tutti gli sforzi sono indirizzati al mantenimento dell'occupazione, al pareggio dei conti con l'estero e al rientro dell'inflazione. Ma dal punto di vista della politica industriale non sembra possibile rinviare a un periodo successivo gli interventi strutturali indispensabili. D'altra parte, non appare in alcun modo ipotizzabile una politica di interventi rivolti ad attenuare il grado di integrazione internazionale, introducendo forme di sostegno e di sussidio, sostitutive delle tradizionali barriere di confine.

Per quanto riguarda l'alto livello del costo del lavoro e la sua dinamica, gli interventi possibili sono quelli rivolti ad ottenere una importante ed essenziale attenuazione degli incrementi futuri e una migliore distribuzione temporale di questi incrementi nel tempo e per settori, nel quadro dell'azione intrapresa dal Parlamento, da Governo e dalle parti sociali.

In ogni caso non appare ragionevole ipotizzare un periodo abbastanza lungo di sviluppo dell'industria italiana fondato su un sensibile differenziale del costo del lavoro rispetto agli altri paesi industrializzati.

Ciò che più importa è riportare i livelli e la dinamica del costo del lavoro alle variazioni di efficienza e di produttività, almeno nelle forme e ai livelli più diffusi negli altri paesi.

Contemporaneamente, si propone una politica del lavoro compatibile e coerente con gli obiettivi della diffusione e dell'incremento dei livelli tecnologici, in primo luogo dal punto di vista della mobilità delle forze di lavoro, per la quale assai giustamente si richiede una partecipazione attiva della Regione, ancora praticamente esclusa nel testo della legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale approvato dal Senato. Quindi, il vincolo sul quale vi sono maggiori possibilità di azione è

quello delle tecnologie e dell'innovazione. Da un lato, perché vi sono ampi margini agibili, nel quadro di un'efficiente politica industriale di grande respiro; dall'altro, perché non sarebbe possibile attenuare in modo determinante gli altri vincoli. Anzi, l'azione rivolta ad attenuare il grado di integrazione internazionale e quella destinata a ricostituire un sensibile differenziale del costo del lavoro nei confronti degli altri paesi avanzati implicherebbero strutture politiche difficilmente compatibili con la democrazia e il progresso sociale.

Qualora si possa fare riferimento a queste ipotesi di evoluzione della struttura industriale italiana e piemontese in particolare, assume una rilevanza notevole il complesso degli obiettivi del Piano 1976/1980 approvato dal Consiglio Regionale, anche per quanto riguarda lo sviluppo industriale.

La discussione sugli indirizzi e sui limiti dell'intervento a livello regionale è stata e promette di essere assai ampia e proficua. Tanto che oggi è da ritenersi nettamente superata la posizione di "non partecipazione" degli imprenditori industriali degli anni Sessanta. È pur vero che da qualche parte si esprime ancora una malcelata posizione di fastidio per l'intervento dell'operatore pubblico nel campo della programmazione dello sviluppo industriale. Ma nel complesso, prevale nettamente la posizione di responsabilizzazione; tanto che l'industria, anche attraverso le proprie organizzazioni territoriali e di categoria, costituisce l'interlocutore valido della Regione.

Molta parte delle discussioni hanno avuto per oggetto le ipotesi di sviluppo demografico, la previsione dei flussi migratori, del tasso di attività della popolazione e del grado di femminilizzazione delle forze di lavoro.

È su questa base che è stato indicato un obiettivo primario di creazione di circa 134.000 posti di lavoro addizionali entro il 1980, con un incremento del 7,6% rispetto all'occupazione del 1975. Secondo questo schema di previsioni l'industria dovrebbe partecipare con un incremento addizionale di circa 75/80 mila unità e il settore terziario con circa 50/55 mila; mentre per il settore agricolo e zootecnico gli interventi sono rivolti al mantenimento dell'attuale livello di occupazione. Sulla base di questa ipotesi-obiettivo è stata articolata la proposta di politica industriale della Regione.

Probabilmente da parte delle imprese industriali occorre dare una risposta sulla qualità dello sviluppo proponibile e sulle condizioni necessarie per attuarlo, in modo che si possa definire il fabbisogno quantitativo, ma soprattutto qualitativo di forza di lavoro, partendo dalla domanda oltre che dalla probabile offerta stimata in termini di previsione del

saldo naturale e di una auspicabile tendenza del saldo dei flussi migratori con l'esterno della regione entro la fine del 1980.

Come utente della programmazione l'impresa, e nel loro complesso le industrie piemontesi, hanno bisogno di sapere quale tipo di sviluppo sarà sostenuto efficacemente da parte dell'operatore pubblico a livello regionale e nazionale. In particolare per quanto riguarda il processo di rilocalizzazione delle attività industriali al di fuori delle aree urbane più congestionate, hanno bisogno di conoscere gli obiettivi di riequilibrio territoriale che si vogliono attuare in modo abbastanza preciso per poter definire i programmi aziendali (probabilmente, almeno trentamila sono i lavoratori delle imprese attualmente interessate a un processo di rilocalizzazione all'interno della regione piemontese).

In questo campo l'interazione fra sviluppo industriale e pianificazione del territorio è evidente ed assume una funzione rilevante, che spetta in prima persona alla Regione e non allo Stato.

L'altro aspetto decisivo dell'intervento regionale è quello della formazione professionale, condizione assolutamente necessaria per l'evoluzione della struttura industriale dell'industriale piemontese, che ha imboccato il faticoso cammino dell'epoca "post-tayloristica" nella quale le forze di lavoro contribuiscono in modo nettamente più attivo e responsabile al processo produttivo.

A molti può sembrare ottimistico fare riferimento all'avvento del "post-taylorismo", mentre la più evidente reazione "spontanea" del sistema alla crisi in corso è costituita dal tentativo di ritorno al "pretaylorismo", attraverso un'irrazionale decentramento delle attività industriali verso forme artigianali, in grado di sfruttare le economie di evasione (dal fisco, dalle norme di sicurezza e di difesa dall'inquinamento, dall'azione sindacale dei lavoratori, dagli oneri sociali, dalla regolamentazione sull'orario di lavoro, ecc.).

Questa tendenza al "ritorno al pretaylorismo" è stata esaustivamente analizzata dal gruppo di lavoro del C.N.R. diretto da Giorgio Fuà; ma è certo che in questa direzione non si affrontano i gravi problemi della struttura industriale e della sua competitività internazionale. Al massimo, una parte delle imprese potrà riassetare per un periodo più o meno breve i risultati economici delle proprie gestioni; ma nella direzione opposta all'obiettivo della diffusione dell'innovazione e della tecnologia, cioè distruggendo l'industria stessa.

La maggior parte delle industrie di medie dimensioni, e a maggior ragione quelle di massime dimensioni, non possono non affrontare i problemi del futuro se non in termini di investimenti "intensivi" rivolti ad aumentare la produttività e l'innovazione in ogni settore.

Questo indirizzo auspicabile è ormai destinato a prevalere. Tuttavia, nell'attuale situazione può sollecitare riserve perché, a parità di ogni altra condizione, determina l'espulsione di mano d'opera. Ma queste posizioni di "neoluddismo" nei riguardi del progresso tecnologico sono destinate ad essere sempre superate dalla dialettica dello sviluppo stesso. Infatti, nelle aree a più elevata automazione dei processi si è raggiunto il livello di piena occupazione, mentre questo non è avvenuto nelle altre aree, ove il processo di qualificazione e incremento del costo delle forze di lavoro non ha interagito con quello dello sviluppo tecnologico e della diffusione delle innovazioni, evidentemente nell'ambito di una sufficiente mobilità del lavoro.

Nell'ambito di questo indirizzo può avere ragione di essere il decentramento "fisiologico", nell'ambito del quale le piccole e medio-piccole imprese si specializzano per fasi di produzione e utilizzano le "economie interstiziali", senza ricorrere alle "economie di evasione".

Infine, un altro campo di intervento della Regione è stato ed è quello rivolto alla diversificazione della struttura dell'industria piemontese.

Da tempo, l'eccesso di specializzazione nel settore degli autoveicoli era stato considerato rischioso, in quanto fluttuazioni congiunturali e tecnologiche dello specifico settore sono destinate a coinvolgere con gravi effetti moltiplicativi il complesso dell'economia dell'area torinese e piemontese in generale.

Con la crisi energetica questo rischio potenziale, come tutti sanno è diventato effettivo.

Per questo la Regione è intervenuta, anche con approfondite analisi, per stimolare il processo di diversificazione della struttura industriale.

Questo indirizzo è stato collegato allo stimolo alle imprese piemontesi ad investire nel Mezzogiorno soprattutto in quei settori, il cui sviluppo è possibile nel Mezzogiorno e che, se realizzato in Piemonte ne aggraverebbe l'eccesso di specializzazione.

Questo indirizzo è stato ampiamente dibattuto ed è oggetto di contrattazione sindacale, oltre che di interventi a livello nazionale e regionale. Ma nell'ambito di questo indirizzo spesso è stato messo sullo stesso piano la diversificazione della struttura industriale della Regione con la diversificazione del gruppo FIAT.

Concettualmente, i due indirizzi sono assai diversi e al limite potrebbero essere anche di segno contrario.

In altri termini, la diversificazione della struttura piemontese si sviluppa attraverso l'avvio e il consolidamento di settori non dipendenti dall'auto, attraverso imprese, soprattutto di medie e medio-piccole dimensioni, indipendenti o comunque non collegate al gruppo FIAT.

Per inciso, si osserva che tanto per la comunità regionale, quanto per la FIAT sembra utile non accentuare la relazione company-town/town-company, che presenta rischi di concentrazione di potere e di responsabilità politica, di grave entità per la Regione e per il gruppo FIAT stesso. Il processo di diversificazione è già in corso, soprattutto attraverso l'incremento dell'attività di produzione di macchinari, impianti, strumentazione industriale destinati a essere utilizzati in tutti i settori industriali.

Anche per quanto riguarda l'elettronica, nel campo dell'hardware e del software informatico, della strumentazione elettronica industriale e per telecomunicazioni, è stato avviato un consistente processo di diversificazione della struttura industriale.

Ed è su queste linee che principalmente la Regione si è data carico di stimolare in qualità e in quantità il processo in corso.

È noto che per quanto concerne lo sviluppo all'interno dei singoli settori industriali la Regione non può costituire l'interlocutore principale delle imprese; né tanto meno può proporsi di surrogare in qualche misura la latitanza dell'operatore pubblico a livello nazionale.

Si tratta di interventi a carattere nazionale; anzi per alcuni settori è indispensabile la collaborazione internazionale a livello comunitario e delle imprese, come succede attualmente per la siderurgia e per alcuni comparti dell'elettronica. Tuttavia, nell'attuale situazione la Regione può e deve concorrere a stimolare una politica industriale a livello nazionale, particolarmente per quei settori che sono assai importanti:

- a) agli effetti dello sviluppo economico della regione nel complesso;
- b) agli effetti dello sviluppo di alcune "aree-sistema" (l'industria laniera biellese, l'industria orafa di Valenza, gli stampatori del Canavese, ecc.);
- c) nei riguardi della diversificazione della struttura industriale che è ancora troppo esposta ai rischi congiunturali e tecnologici dell'eccesso di specializzazione.

Sotto questo punto di vista non si può tralasciare di indicare l'insufficienza di impegno della maggior parte delle Associazioni Industriali di categoria; infatti, soltanto alcune di esse, fra le quali le più valide sono l'Ucimu, l'Anie, la Federmeccanica, la Federtessile e poche altre, sono diventate o vogliono contribuire a diventare il valido interlocutore di una programmazione di settore a livello nazionale. Pertanto, mentre occorre sottolineare i progressi ottenuti rispetto al passato da parte delle associazioni industriali di categoria, stimulate spesso anche dall'azione delle organizzazioni sindacali, si deve mettere in evidenza la gravissima situazione di stallo della politica industriale, che deve tro-

vare nella programmazione di settore industriale a livello nazionale il più essenziale campo di intervento.

Attualmente, sia pure sotto l'impulso della grave crisi congiunturale e strutturale, la Regione Piemonte ha configurato i suoi principali strumenti di intervento diretto nella politica industriale. Di questi strumenti molto si è discusso e anche il contributo degli operatori economici è stato positivo.

In particolare, per quanto riguarda la struttura e l'orientamento della Finpiemonte, che interverrà concretamente nei processi di rilocalizzazione industriale e della progettazione, promozione e gestione delle aree industriali attrezzate, quale strumento essenziale per ottimizzare l'integrazione industria-territorio, si è concretata la collaborazione fra la Regione, gli Istituti di credito e la Federazione Regionale degli Industriali Piemontesi.

Più complessa e più articolata si presenta la collaborazione delle categorie industriali e delle associazioni territoriali nel campo della formazione professionale, dalla quale in gran parte dipende l'evoluzione della struttura industriale piemontese, la sua riconversione e la sua diversificazione.

Molto significativi sono gli impegni definiti da obiettivi puntuali per lo sviluppo delle piccole e medie industrie, particolarmente nel sostegno dello sviluppo delle esportazioni, per l'acquisizione del credito, per le attività consortili in generale. Infine, è di particolare rilevanza il progetto per il sistema informativo regionale, destinato a costituire un'importante struttura di servizio, anche per lo sviluppo industriale (per esempio: stima della disponibilità di mano d'opera, ai vari livelli di qualifica e di esperienza professionale, nell'ambito di ogni area, ecc.). Anche per questo progetto è da rilevare la collaborazione fra la Regione, gli istituti universitari e le imprese, che agiscono nel campo dell'hardware e del software informatico.

8. La connessione fra programmazione industriale a livello nazionale e regionale.

In tempi non brevi e sotto l'incalzare della crisi appare superato, almeno dal punto di vista concettuale e politico, il grave problema della definizione dei campi di intervento della Regione nel settore industriale. Pragmaticamente, nell'ambito regionale, le forze vive dell'industria, sindacati dei lavoratori e associazioni degli imprenditori, hanno affron-

tato il problema; e i risultati finora raggiunti non sono insoddisfacenti rispetto al passato.

La strozzatura grave è a livello nazionale, ove quasi tutti gli strumenti di intervento sono inadeguati e i pochi idonei subiscono il processo di paralisi generale connesso allo sgretolamento dello Stato.

In questa situazione, che risale a precise responsabilità politiche, i problemi vitali della politica industriale non possono essere affrontati soltanto o prevalentemente a livello settoriale o di politica economica.

L'esperienza regionale piemontese ci conduce ad affrontare il nodo politico; anche in una discussione di politica industriale, non può essere persa di vista la politica: "hic Rhodus, hic saltat".

La decadenza può continuare fino a raggiungere nel tempo livelli ancora più bassi di quelli di oggi.

Ma, con un approccio meno pessimistico, l'impegno per una politica industriale può essere una grande occasione per trasformare un periodo di tumultuosa, rapida e contraddittoria trasformazione della società in un nuovo ciclo di sviluppo, destinato a caratterizzare positivamente questo ultimo quarto di secolo.

SANTE BAJARDI

Vicepresidente della Giunta Regionale del Piemonte

1. Strumenti di Piano - Situazione attuale in Piemonte.

La relazione di Cominotti, pur con alcuni elementi di incompletezza e di involontarie inesattezze ad es. in ordine allo stato ed ipotesi-obiettivo del Piano Regionale di Sviluppo) può essere largamente condivisa come una base seria di discussione.

Le considerazioni svolte in ordine allo stato delle conoscenze, e alla elaborazione e configurazione di politiche per il sistema industriale in Piemonte, sollecitano l'attenzione dell'operatore pubblico, in particolare dell'operatore regionale, su alcuni aspetti essenziali:

- non vi può essere programmazione regionale che non comprenda e faccia perno sulla definizione di politiche per un settore strategico quale l'industria;
- non sono possibili scelte appropriate da parte dei singoli operatori direttamente interessati senza il pieno ed attivo concorso degli Organi istituzionali territorialmente articolati: *Governo nazionale*, in posizione attiva sia verso le politiche regionali, sia verso le politiche comunitarie; *Ente Regione*, in posizione attiva sia verso le politiche nazionali, sia verso le politiche subregionali e locali.

Tale affermazione trova ormai, nella nostra regione, una vasta base di consenso; ciò si evince direttamente dalle relazioni presentate e dal dibattito già avvenuto nelle sedute precedenti in questa sede, anzi possiamo dire che la stessa iniziativa della Fondazione Agnelli ha offerto, fin qui, contributi interessanti in questa direzione.

È una valutazione questa a cui va dato anche un significato politico generale, nel senso che ha indotto le forze attive dell'impresa ad un rapporto aperto, pur nella sua necessaria autonomia e dialettica, con la maggioranza politica su cui regge l'attuale amministrazione regionale, di cui è ben nota, d'altra parte, la propria autonomia nelle scelte politiche e finanziarie.

Tale consenso è frutto di una maturazione avvenuta sia sul terreno della ricerca scientifica, sia sul piano politico: è ovvio precisare quanto tale

maturazione sia stata accelerata dai processi economici e sociali che hanno investito l'area piemontese in un arco relativamente breve.

Sul terreno della ricerca scientifica è certamente da valorizzare l'esperienza tratteggiata da Cominotti in ordine al rapporto che si è venuto instaurando e progressivamente approfondendo ed arricchendo tra attività di ricerca svolta dagli istituti appositamente sorti in Regione, ed in primo luogo dall'IREs, e dibattito complessivo in sede politica ed amministrativa.

In questa direzione ci sembra vada riconosciuto un elemento originale: e cioè il contributo nell'aver introdotto in quel dibattito, in sede politica ed amministrativa, ipotesi e previsioni relative all'insieme dei problemi regionali e subregionali, sottoponendole all'esame ed al giudizio delle forze politiche e sociali, e costruiti secondo un metodo che considera tali problemi in modo congiunto ed interdipendente.

Sotto questo aspetto si è venuto definendo un approccio preciso alla strategia di piano, con il risultato di una maggiore e crescente consapevolezza nell'adottare politiche d'intervento meno episodiche e più sistematiche.

Ed è questa consapevolezza, e gli strumenti che da essa discendono, che occorre verificare oggi, con i problemi relativi all'attuabilità, cioè dell'attuabilità di una strategia di piano, legata alle reali possibilità di controllo e di intervento, di cui dispone l'Ente Regione, al fine di tradurre in opera quanto valutato ed adottato mediante il piano stesso. In altri termini, la strategia di programmazione fondata su una visione sistematica e globale trova nel sistema istituzionale, quale attualmente configurato, elementi di inadeguatezza, soprattutto dal punto di vista operativo. Il settore delle politiche industriali, oggi in discussione, è uno degli esempi di maggiore significato.

2. Caratteri fondamentali della ricerca - Esigenze di un suo sviluppo.

Ma nel momento in cui rileviamo tale inadeguatezza e sollecitiamo energicamente una profonda revisione del rapporto Stato centrale-Regione, anche e soprattutto per il settore dell'industria, non possiamo non evidenziare le possibilità che strumenti previsivi e di piano, globali e settoriali, consentono all'operatore pubblico: e ciò va fatto anche per la necessità di procedere e speditamente nelle sedi opportune (Università, Istituti di ricerca pubblici e privati) ad approfondimenti e sviluppi degli strumenti conoscitivi e metodologici atti ad arricchire ed articolare l'attività di piano.

È questo un contributo insostituibile che la ricerca ha da dare perché in questa direzione essa partecipa attivamente al potenziamento ed alla razionalizzazione delle strutture amministrative nella nostra Regione e nel Paese: esigenza questa che nessuno può sottovalutare o pensare di risolvere con esemplificazioni e schematismi. Abbiamo imparato da esperienze passate e recenti che la risposta non può essere di segno centralistico ed accentratore; le resistenze in questa direzione sono ormai un dato storico e politico da cui non si può prescindere; né può avvenire mediante una esclusiva opera di ingegneria istituzionale. Anche questa strada, quando è stata battuta, non ha rivelato risultati soddisfacenti.

La strada è quella che associa il processo di ristrutturazione dell'apparato pubblico e dello Stato al riconoscimento dell'esistenza di una molteplicità di decisori politici pubblici e privati, posti ai vari livelli: nazionale, regionale, locale, fra loro relazionati secondo un rapporto propositivo e dialettico, volto ad esaltare l'apporto autonomo di ciascuno nella definizione delle scelte sul terreno economico e sociale.

Da qui il carattere nuovo, appartenente cioè a questa fase storica della programmazione nel Paese, carattere che consiste nell'opera di adeguamento ed associazione degli strumenti conoscitivi e di piano alle funzioni, ai compiti ed alle responsabilità dei soggetti istituzionali, già operanti o in via di predisposizione.

Secondo questa visione la Regione Piemonte sta per dare corpo all'attività dei Comitati Comprensoriali quali operatori della programmazione e al consorzio di calcolo per il trattamento automatico delle informazioni, inizialmente costituito tra Università-Politecnico-Ente Regione.

3. Piano Regionale di Sviluppo '76-'80.

Ed è ancora sulla base di questa visione che è avvenuta la presentazione delle proposte di Piano Regionale di Sviluppo '76-'80.

L'introduzione di Cominotti contiene, a questo proposito, una involontaria inesattezza per quanto riguarda lo stato stesso della proposta di Piano di Sviluppo 1976-1980.

È mio compito offrire al dibattito qualche chiarimento.

Esso è stato sottoposto all'esame della Comunità piemontese, dibattuto in Consiglio regionale ed è ora in corso la fase di stesura conclusiva in un modo originale e politicamente significativo, a cui contribuiscono tutte le forze politiche con l'ausilio di propri esperti.

Il punto fondamentale preso in esame riguarda proprio la collocazione del Piemonte nel più generale contesto nazionale ed internazionale, i suoi problemi e quindi anche il ruolo attivo a cui esso è chiamato. E qui si rende necessaria una precisazione in ordine alle ipotesi di sviluppo demografico, al controllo dei flussi immigratori, al tasso di attività della popolazione.

Non è esatto dire che ci si trova di fronte ad una proposta di creazione di 134 mila posti di lavoro addizionali entro il 1980. Questa cifra deriva dall'applicazione del modello demografico ed occupazionale dell'IRES che introduce delle ipotesi politiche quali il graduale azzeramento dei flussi immigratori al 1980, il mantenimento sostanziale dei tassi di attività complessivi, il considerare costante il numero degli addetti nell'agricoltura, ossia il considerare una somma di variabili essenzialmente esterne alla realtà politica ed economica del Piemonte, di importanza nazionale e sovranazionale.

La cifra che deriva dall'applicazione del modello (anche depurata dall'errore di calcolo che è emerso nella verifica) quindi ridottasi a poco più di 100 mila, esprime una dimensione ed una qualità dei problemi che stanno di fronte alla Comunità piemontese.

Si tratta cioè di un indicatore che ha il compito di rafforzare in noi la convinzione di una visione ben più ampia del problema: la necessità di affrontare, cioè, il tema della "inefficienza del sistema" a livello nazionale, il problema del Mezzogiorno e dell'agricoltura, dell'occupazione e degli investimenti, in un quadro di riconversione del nostro apparato industriale.

4. Il settore industriale nell'ambito della pianificazione regionale: necessità di una corretta impostazione.

Ed allora come si colloca il settore dell'industria nell'ambito della pianificazione regionale?

Anche su questo punto è necessaria una precisazione e questo non può non partire da una corretta interpretazione degli elementi di crisi e di debolezza del nostro sistema produttivo, caratterizzato ormai da una elevata specializzazione industriale verso la produzione di beni di consumo, dall'abbandono di settori produttivi fondamentali quali l'agricoltura, da squilibri territoriali tra Nord-Sud e all'interno delle medesime aree "forti" del Paese, le quali accentuano le cosiddette diseconomie esterne.

Tali caratteri sono riscontrabili nella struttura produttiva piemontese ma sono il portato di fenomeni su scala nazionale ed internazionale, legati cioè ai meccanismi di divisione del lavoro tra paesi sviluppati ed inoltre sollecitati dall'approfondimento degli squilibri settoriali e territoriali, di cui si è detto, su tutta l'area nazionale. Occorre registrare che questi caratteri fan parte di quella "inefficienza del sistema complessivo". Se ciò è vero occorre quindi collocare l'azione della Regione, come istituzione facente parte dello Stato, in questo contesto; un contesto in cui non è possibile praticare né una sorta di autogestione dell'industria produttrice, tentando aggiustamenti o ritocchi che non potranno non avere in questo caso il carattere di parzialità, né fughe dal quadro istituzionale ed economico nazionale, in direzione di rapporti esclusivi e diretti con le aree forti dell'Europa.

Si tratta invece di partecipare ed attivamente alla configurazione di politiche che non possono non trovare il proprio centro di governo e controllo su scala nazionale.

Ciò vale in modo particolare per le politiche energetiche, per le politiche legate alla riconversione industriale, all'elettronica, alla diversificazione produttiva in particolari settori.

Vi sono inoltre altri settori importanti che costituiscono nel Paese riferimenti essenziali per la produzione industriale, i quali richiedono sempre più un coordinamento ed azioni su scala nazionale: si pensi al settore dei trasporti ed ai provvedimenti che si stanno assumendo in direzione del potenziamento e riqualificazione del trasporto collettivo in materia di ferrovie, di autobus, ecc.

Questa azione, da svolgersi necessariamente a livello nazionale, ha in sé due requisiti fondamentali:

a) sviluppo della base produttiva nazionale verso settori che chiedono nuovi livelli tecnologici e quindi, oltreché difesa, ampliamento dell'occupazione stessa, per un deciso contributo alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno;

b) nuovi rapporti economici e produttivi a livello internazionale, in modo particolare verso l'Europa ed i Paesi in via di sviluppo.

5. Partecipazione della Regione alla definizione di politiche di settore per l'industria nazionale.

Su questo terreno la Regione Piemonte e le restanti Regioni pongono l'esigenza di strutture e momenti di partecipazione diretta alla fase di

attuazione delle politiche industriali: esigere cioè che un'assetto moderno dello Stato, più consono a quanto già contenuto nella carta Costituzionale e cioè uno Stato che utilizzi e sviluppi le capacità di proposta e di governo dell'impianto regionalista su cui è fondato.

Vi sono stati in passato momenti significativi di questa battaglia, ma vi sono oggi momenti decisivi: si pensi all'attuazione della Legge 382, si guardi alla recente conferenza delle Regioni meridionali di Catanzaro. Si può configurare così uno sforzo complessivo e sistematico che investe l'intero assetto istituzionale e della Pubblica Amministrazione, volto da una parte alla presentazione di un quadro di riferimento preciso per lo sviluppo industriale, alla cui elaborazione le forze sociali e i singoli operatori hanno da contribuire e nel quale dovranno riconoscersi, dall'altra ad offrire con le pubbliche risorse una leva per gli investimenti produttivi.

Una programmazione che esige la collaborazione e l'apporto dell'impresa, ma che le assicura nel contempo l'avvio ed il mercato, in quanto fa i conti con i problemi reali.

Una programmazione nazionale articolata su politiche e piani settoriali che oggi mancano ancora ed a cui si deve tendere con urgenza. Giustamente Cominotti evidenzia il *nodo politico* alla cui soluzione possono contribuire anche le Regioni, in primo luogo per il valore delle *esperienze politiche* da esse compiute oltre che per i limiti oggettivi nell'impatto con la politica di programmazione regionale.

Sono necessarie *decisioni urgenti* a livello statale, che l'esperienza recente ci insegna possono godere di un largo consenso sociale. E saranno più efficienti se rinunceranno ad illusioni "dirigistiche" e daranno fiducia al pluralismo non solo sociale ma anche istituzionale.

6. Azione di coordinamento fra le Regioni nelle scelte di localizzazione dei nuovi impianti industriali.

Occorre dire anche che di fronte all'approfondimento della crisi e della disoccupazione, le Regioni, ed in modo particolare quelle più colpite, non possono limitarsi ad un'azione di sollecitazione (anche se energica) verso lo Stato nella predisposizione di politiche nazionali per i settori industriali. Esse possono sviluppare un'azione attiva di coordinamento nella localizzazione di nuovi insediamenti industriali, al fine di determinare condizioni favorevoli in ordine ai fattori insediativi per le localizzazioni stesse: addetti, territorio, servizi.

In questo quadro avviene, e si sviluppa, ad esempio, il rapporto tra le Regioni Campania e Piemonte.

Si tratta nel caso specifico di orientare le scelte di quattro gruppi industriali: FIAT, INDESIT, OLIVETTI, MONTEFIBRE, verso gli obiettivi sopra indicati.

7. Azioni dirette della Regione.

Il ruolo regionale non può quindi surrogare ad una latitanza statale *ma deve essere un momento di un disegno unitario*, gestito sulla base di precise competenze istituzionali, pur consapevole di quello che significa per il Piemonte la presenza di grandi industrie multinazionali.

Un ruolo che deriva dai compiti istituzionali ma che non può arrestarsi ai cancelli della fabbrica e della produzione.

Le aree programma comprensoriali sono uno strumento della politica di riequilibrio regionale, di depolarizzazione e rilocalizzazione, ma anche di sviluppo. *Le aree industriali attrezzate* sono lo strumento che ci permette di compiere alcune sperimentazioni in tale senso (valore dell'esperienza di Vercelli).

La *Finpiemonte* dovrebbe giocare un ruolo attivo nell'azione necessaria di promozione particolarmente verso la piccola e media industria, la *qualificazione* in atto della *formazione professionale* (Biella, Orbassano, ...) potrà contribuire al maggiore raccordo con le necessità delle produzioni.

Al di là di un astratto dirigismo e consapevoli dei limiti stessi delle leggi di mercato, esiste un largo spazio, esterno ed interno alla fabbrica ed alla produzione, in cui possono e debbono operare forze sociali ed istituzionali. Uno spazio per entrambi gli operatori, privati e pubblici, definito correttamente per superare la "inefficienza del sistema" e non solo le "diseconomie esterne" al processo produttivo.

Mi riferisco ai complessi problemi del rapporto salute-produzione, che investe i problemi della *organizzazione del lavoro* ma anche al più complesso rapporto bisogni-prodotto, all'obiettivo stesso del processo produttivo, che è largamente influenzato da aspetti politici e soggettivi e che, come tali, sono da sottoporre a concrete ed ampie verifiche.

Non intendo assolutamente riproporre una tematica dirigistica, quanto l'esigenza di un ripensamento più generale sulla nostra società, sui suoi obiettivi di civiltà e sui modi con cui una politica industriale, capace di esprimere i risultati più alti del pensiero umano, può accelerarne la realizzazione.

ALBERTO BENADI

Presidente dell'Unione Industriale di Torino

Premessa sulla politica industriale nazionale e regionale.

Ho molto apprezzato la relazione del dr. Ruggero Cominotti, in particolare per il realismo di cui è permeata, per lo sforzo continuo di collegare proposte e indicazioni a possibilità operative. È quello che cercherò di fare anch'io, soprattutto con riferimento allo strumento che più mi è congeniale, vale a dire le Associazioni industriali e la loro Federazione regionale.

Pur con tale proposito di concretezza, sento però la necessità di iniziare con due definizioni: che cosa possiamo considerare oggi quale politica industriale *nazionale* e che cosa quale politica industriale *regionale*.

Il dr. Cominotti ha chiarito che un'autentica politica industriale, nel senso di una politica per l'industria, richiede scelte settoriali, pertanto nazionali. Ci ha anche ricordato che la nascita e lo sviluppo delle Regioni ha destato aspettative forse eccessive tra le forze economiche sociali, quasi che il nuovo ente potesse colmare il vuoto di decisione del centro.

Ebbene, è questo il punto: dal centro la politica industriale si fa con poche scelte e indicazioni, assolutamente non ripetibili in forma frammentaria in periferia. Per contro, nell'ambito regionale è possibile un'opera continua di "ricucitura" e attenta composizione di problemi industriali che sono "invisibili" alla scala nazionale. Mi spiego con due esempi contrapposti.

Da un lato le scelte centrali: si pensi alla manovra congiunturale e soprattutto strutturale del credito, alla leva fiscale, alla normativa sul lavoro, alla politica della ricerca, alle relazioni internazionali in chiave produttiva, alla politica delle partecipazioni statali, alle scelte energetiche. Da settore a settore varia il peso di queste componenti e ogni piano di settore dovrebbe essere un mix unico (a tutt'oggi non ne abbiamo però visti, di autentici piani di settore).

Dall'altro lato, le scelte periferiche: il Piemonte ha un bisogno evidente di riequilibrio territoriale e, in una regione come la nostra, la massima determinante dei processi socio-economici nelle varie zone è l'industria: è solo nell'ambito di scelte regionali, concordate e rese operative

con il tramite della partecipazione diretta dell'industria alla programmazione ed alla politica industriale locale, che possono essere fissati obiettivi e mezzi per risolvere una simile situazione.

Quindi è corretto, nonché formalmente prioritario, il riferimento a decisioni nazionali di politica industriale; è improvvido pensare di colmare in ambito locale le carenze del centro; è però indispensabile aver presente il ruolo e l'importanza delle scelte regionali *per* e *con* l'industria.

Oggi però qual'è la realtà? Il Governo e il Parlamento hanno lavorato e stanno lavorando su un progetto di legge di riconversione industriale di cui si è già detto tutto il male possibile, e non mi sembra necessario ricordare l'elenco delle carenze, dei difetti e dei veri e propri errori che il disegno contiene. Dall'altro lato abbiamo Enti locali che, come la Regione Piemonte, hanno prodotto piani che con riferimento all'industria si propongono mete proprie di una politica nazionale. È evidente che non si può, dal punto di vista razionale e concettuale, "stralciare" alcuni argomenti di carattere industriale, senza un quadro globale di riferimento. Però tale deve essere, con estrema chiarezza: *quadro*, e non piano. Sennò ci si scontra con la pochezza degli strumenti a disposizione della Regione in campo industriale, e tutto rischia di ridursi ad un insieme alla lunga, frustrante di insoddisfazioni, che generano solo atteggiamenti negativi.

Il ruolo della Regione in campo industriale è invece da giocare in positivo, con corrette delimitazioni di ambizioni e interventi, e supplendo alla carenza di strumenti con la collaborazione diretta col mondo industriale, impegnandosi su iniziative specifiche e possibili. Tra poco entrerà nel dettaglio e farà degli esempi.

Legami tra industria e programmazione regionale: le attese.

Da quanto ho detto emerge che il legame tra industria e programmazione regionale è strettissimo, in un'ottica ben definita e solo all'apparenza limitativa. Esistono delle "attese" dell'industria, per cui essa si pone come utente della politica industriale, nazionale e regionale e, più in generale, della politica economica.

Facciamo riferimento al livello regionale. In una regione come il Piemonte, l'industria, per fare dei programmi a medio e lungo termine, ha innanzitutto bisogno di un quadro quantitativo di riferimento, non solo sufficientemente certo, ma soprattutto ampiamente condiviso. Il di-

battito che si è svolto in Piemonte ha riguardato il dilemma: sviluppo, non sviluppo. L'ho già sostenuto, come pure l'hanno sostenuto molti miei colleghi industriali: è un'alternativa falsa. Il Piemonte può solo svilupparsi; il non sviluppo significa recessione e crisi via via più grave. Certo, con lo sviluppo, al di là dei guadagni di produttività e tecnologia, è il fattore demografico ad essere toccato. Il Piemonte ha ormai una popolazione anziana, in cui le morti superano quasi ovunque, con l'eccezione di Torino, le nascite. I bacini di manodopera sono quindi insufficienti, come è insufficiente, per la regione nel suo complesso, la base lavorativa totale, visti anche i bisogni sociali e le produzioni terziarie indotte dal benessere e imposte dalla stessa struttura per età dei piemontesi. A breve e medio termine è quindi probabile che, con l'esaurirsi del ciclo congiunturale, si ricrei un flusso migratorio verso il Piemonte, anche se certo non delle dimensioni degli anni '70. È quasi inutile discutere se sia un bene o un male (anche se per molti versi è più un bene che un male). Nessuno dei presenti in questa sala ha, per fortuna, il potere di dire ad un calabrese o ad un lucano di non venire a lavorare in Piemonte. Nessuno dei presenti in questa sala ha per contro la bacchetta magica necessaria per sostenere l'economia piemontese con alchimie tali che la domanda di lavoro non esca dai confini regionali. A lungo termine è molto probabile che ci riusciremo, ma la premessa necessaria è quella di un sistema produttivo più sviluppato e tecnologicamente più maturo.

Questo è l'obiettivo, ma a breve termine non si può pensare ad azioni volte ad ottenere lo sviluppo con investimenti ad alto rapporto di capitale per addetto cui non si accompagnino attività a basso capitale per addetto. E senza crescita non si arricchisce il tessuto regionale, né all'interno dell'industria né con riferimento al terziario.

Qual'è allora il quadro di riferimento necessario? È l'indicazione dei bacini di manodopera territorialmente disponibili e dei flussi migratori socialmente accettabili, area per area. Ma non un'indicazione astratta, "stampata in un libro", bensì vissuta e concordata con l'industria nelle varie zone, tramite il ruolo rappresentativo che le Associazioni territoriali industriali, riunite nella Federpiemonte, possono esercitare, nell'indirizzo continuo delle scelte localizzative, rilocalizzative e di ampliamento delle aziende.

E così è emersa la seconda esigenza dell'industria nei confronti di una programmazione regionale: quella delle scelte territoriali. Il dr. Cominotti ha fatto riferimento alla potestà territoriale della Regione: è però un potere astratto, che di per sé può esplicarsi quasi solo con vincoli e divieti, se non si inquadra in un disegno di scelte industriali. Ad esem-

pio, le industrie che lasciano Torino per insediamenti a breve distanza dove possono o debbono localizzarsi? E nel caso di reinsediamenti a media distanza da Torino? E le nuove iniziative? Oggi se un'azienda viene all'Unione Industriale di Torino – e ne vengono – a proporci questi quesiti, dobbiamo fornire delle risposte riferite più a linee di tendenza e ad indicazioni generali, che ad opportunità concrete. Invece dovremmo poter dire all'industriale che vuol spostare o creare una azienda dove troverà la manodopera (al di fuori di Torino), su quali possibilità può orientarsi e con quali conseguenze, il tutto con piena consapevolezza, da parte della Regione, delle organizzazioni industriali e delle aziende, dei vantaggi o svantaggi delle varie scelte: a volta a volta si potranno invertire dei flussi pendolari; innescare dei flussi migratori accettabili nell'ottica anzidetta; provocare la tenuta di insediamenti residenziali di valle; completare il tessuto industriale e più generalmente produttivo delle varie zone; determinare inversioni di tendenza e così via.

L'industria chiede inoltre alla Regione una attività nel campo della formazione professionale riferita ai fabbisogni settoriali e territoriali emergenti. Anche su questo problema il dibattito è già stato ampio e, come poc'anzi, non è irrilevante la distinzione tra breve e lungo termine. A lungo termine è possibile orientare non solo la formazione, ma le stesse scelte organizzative e produttive: a questo farò riferimento nelle conclusioni. A breve dobbiamo tenere presenti gli arretrati di formazione esistenti, il tipo di formazione ordinaria necessaria, gli squilibri territoriali presenti anche in questo tipo d'azione. È un campo in cui la collaborazione tra industria e regione deve farsi molto più stretta di quanto sia oggi e non posso che ricordare la più ampia disponibilità da parte nostra, così come ho il piacere di sottolineare l'opportunità di alcune recenti decisioni dell'ente regionale in tema di formazione per l'industria.

L'industria ha infine bisogno di trovare una maggiore snellezza operativa e un buon livello di imprenditorialità nella sua controparte pubblica. È per questo che aggiungerei qualcosa a quanto ha detto il dr. Cominotti sulla Fin-Piemonte. Al di là degli aspetti specifici dell'attività dell'Ente, che hanno formato oggetto di approfondita consultazione tra l'operatore pubblico e la nostra Federazione piemontese, quello che conta è che la Fin-Piemonte agisca quale agenzia per la politica industriale in un'ottica privatistica: molto esplicitamente vuol dire promuovere iniziative in cui il ruolo e la rappresentatività dell'industria privata siano maggioritari.

I campi di intervento possibili sono molti e riguardano gli aspetti ricor-

dati del territorio e della formazione, nonché attività di ricerca e di documentazione tecnologica e di coordinamento di consorzi, fidi a medio termine per il credito mobiliare, con ciò disponendo anche di un "braccio finanziario" a complemento delle indicazioni territoriali prima ricordate.

Un riferimento certamente più complesso è quello necessario alla mobilità del lavoro e alla politica dell'occupazione. L'intreccio delle competenze è molto forte: dalla attuale normativa sul collocamento, al disegno di legge sulla ristrutturazione industriale, al disegno di legge sui giovani nonché a quello sulla riforma del collocamento stesso; e non basta, perché occorre tener conto degli aspetti propri della formazione professionale, nonché della prevista legge quadro su quest'ultima.

È però chiaro che a livello regionale una politica e una programmazione industriale non possono prescindere dalla mobilità del lavoro: il primo passo è quello dell'acquisizione dei dati necessari, sulla quantità e sulla qualità delle varie fasce di domanda e offerta di lavoro; il passo successivo è la finalizzazione di interventi specifici alla soluzione degli squilibri rilevati, nonché il coordinamento dei vari interventi territoriali, formativi o d'altro tipo, con tali azioni. Certo è da superare l'ottica limitativa della difesa caso per caso delle varie situazioni di lavoro, con ciò ostacolando proprio l'unica soluzione possibile: vale a dire la crescita ordinata e continua del sistema produttivo e quindi dell'occupazione.

Riassumendo, i fattori di cui la Regione dispone per influire sulla dinamica produttiva del Piemonte sono relativamente pochi, ma possono essere ricondotti a coerenza con l'azione continua di "ricucitura e composizione" del tessuto produttivo che all'inizio ho indicato come propria di una politica industriale a livello regionale. Per far questo è necessario però privilegiare al massimo il ruolo dell'industria e delle sue organizzazioni, tanto da farne un autentico "attore" della programmazione e della politica industriale.

L'industria e le sue organizzazioni quali attori principali della politica industriale.

L'industria è, di fatto, in una regione come il Piemonte, la massima determinante dei processi socio-economici. L'industria crea la più parte del reddito regionale; determina l'occupazione; ricerca e applica l'innovazione tecnologica; esporta massicciamente i suoi prodotti; con le

sue localizzazioni "sposta" la popolazione sul territorio, determinandone gli insediamenti residenziali. L'industria è quindi un fattore da utilizzare razionalmente, non in negativo ma in positivo, in un circuito di politica industriale che, come visto, inizia con le scelte quantitative di riferimento, prosegue con le scelte territoriali ed eventualmente anche con indicazioni di settore e si completa con forme di consorzi di garanzia collettiva a medio termine, quali strumenti di facilitazione di accesso al credito e di "certificazione" privata della validità delle varie iniziative nei confronti del sistema creditizio. Come si influenza il comportamento dell'impresa coerentemente a questo schema? Certo non con vincoli e divieti, ma attraverso la collaborazione piena con le sue forme di rappresentanza organizzata.

L'industria è quindi attore della programmazione regionale in quanto realizza le scelte di politica industriale regionale, scelte alla cui formazione deve però avere contribuito. Le Associazioni industriali, oltre al ruolo già ricordato di rappresentanza, guida e mediazione delle varie esigenze, hanno un compito proprio, che è quello dell'appoggio diretto alla formazione manageriale e sviluppo quadri, dell'assistenza all'export, della diffusione tecnologica, della consulenza finanziaria. Attività che, come è evidente, risultano tutte intimamente connesse con il quadro di scelte regionali ricordato, ma in larga misura dipendono anche da fattori di politica nazionale.

Un breve inciso per quel che riguarda le indicazioni di tipo settoriale. La nostra Federazione regionale sta conducendo ricerche in tale senso e la Regione, nel suo piano, ha introdotto molte indicazioni di settore. Penso che l'ottica corretta sia quella a cui ci siamo ispirati per la nostra azione: individuare delle opportunità d'ordine settoriale e, parallelamente, indagare sui vincoli e oneri che impediscono all'industria di cogliere tali opportunità. Alcuni vincoli e impedimenti possono essere eliminati con un'azione a livello regionale, anche con gli strumenti di collaborazione che ho ricordato. Altri invece implicano scelte di politica nazionale.

Infine, l'industria quale attore della politica industriale interviene, con le sue capacità realizzative, con riferimento a forme di azione con finalità pubblica e contenuti privatistici. Un esempio concreto è quello dell'istituzione di S.p.A. private promosse dalla Finanziaria Piemontese con compiti specifici nei vari campi di intervento dell'ente, cui partecipino imprese industriali con funzioni realizzative e di coordinamento dell'attività privata e pubblica per il raggiungimento delle finalità proposte. Potrà trattarsi di realizzazioni di aree attrezzate, di interventi nel campo dei trasporti, delle residenze, dei servizi, o in altri campi

ancora. Raggiunto il loro scopo le S.p.A. finalizzate si sciolgono, ovvero continuano ad operare, ma in tal caso senza più partecipazione regionale tramite Fin-Piemonte: se c'è una eventualità che tutti siamo convinti di dover scongiurare è quella della creazione di un sistema produttivo "assistito" o aiutato dalla Regione. Le iniziative citate si fanno solo se hanno un ritorno economico monetizzato o un ritorno sociale monetizzabile, sotto forma di consumi pubblici.

Se ora, per concludere, usciamo dall'ambito del breve periodo per riferirci al medio o lungo termine, il vero ruolo dell'industria diventa quello di determinare il volto futuro del Piemonte.

Conclusioni sul futuro del Piemonte.

Con riferimento al futuro produttivo della nostra regione è chiaramente l'industria il vero attore-soggetto della programmazione. Dall'esterno, Stato e Regione, tramite le loro politiche industriali, possono intervenire sulle scelte dei settori, sulla nascita ed estinzione di aziende, sul progresso tecnologico, sulle commesse, ma difficilmente possono – e se lo potessero nemmeno sarebbero in grado di farlo – influire sulle scelte organizzative e tecnologiche delle imprese; sulla loro specializzazione e automazione; sui collegamenti interaziendali.

L'industria maggiore come impegno diretto e l'industria minore nell'ambito delle proprie Associazioni, devono invece programmare il proprio futuro non tanto in funzione dei beni da produrre, il che al crescere della specializzazione e soprattutto dell'alta specializzazione per fasi produttive diventa quasi un problema di minor conto, quanto del come produrre. Negli anni '80 in Piemonte la forza lavoro disponibile in età giovane sarà per lo più fortemente scolarizzata: l'industria deve essere pronta ad assorbire questo tipo di manodopera e ad utilizzarla al meglio come occasione per un generale salto di qualità produttiva. Certo la scuola da cui tali giovani proverranno non dovrà riprodurre gli attuali errori sul tipo di formazione, in quanto servirà lavoro intellettuale ma di tipo produttivo: in altri termini, non i ragionieri quanto, ad esempio, gli operatori di manutenzione. Non credo sia un quadro utopistico, perché ci muoviamo proprio in questa direzione: da un lato con la crescente automazione, dall'altro con la specializzazione per fasi produttive – fenomeno fisiologico in cui siamo in ritardo rispetto al resto del mondo industrializzato – specializzazione che chiede sempre più lavoro qualificato. È in questo quadro, di un Piemonte di

operai "in camice bianco", che si potrà superare l'attuale inscindibile legame tra sviluppo e immigrazione. È anche in questo quadro che si potranno definitivamente riassorbire le difficoltà dei giovani ad entrare nel mondo del lavoro, nonché rispondere al loro stato di disagio per una formazione intellettuale impropria.

Certo è un processo lungo, ma credo che alcuni risultati possano anche essere ottenuti subito, con interventi formativi speciali, che rendano un doppio servizio: dare al giovane un adeguato bagaglio di conoscenze; porre in luce gli errori e le carenze della politica scolastica tradizionale. È forse il primo passo per costruire, con l'industria, un buon futuro per il Piemonte.

Un ulteriore passo è quello cui ho già accennato, del necessario riequilibrio territoriale, con la crescita di poli minori di industrializzazione nella regione, crescita che può avvenire attraverso la programmazione e la collaborazione delle parti interessate. L'esperienza di Ivrea, in tal senso, non deve restare unica ed irripetibile.

Nell'ambito di questo processo di decentramento deve anche essere facilitato il processo di riammodernamento dei capitali produttivi, che è indispensabile in una regione di antica industrializzazione come la nostra: molte delle nostre fabbriche sono ormai mal localizzate e utilizzano strutture edilizie superate.

I tre discorsi devono procedere in parallelo: qualità della domanda e offerta di lavoro; riassetto territoriale; ammodernamento produttivo. Potranno realizzarsi, questo è evidente, solo con la piena consapevolezza e collaborazione di tutte le parti sociali.

SINTESI DEL DIBATTITO

Con riferimento ai principali problemi emersi nel corso di questo dibattito, è possibile operare una distinzione tra due fondamentali ordini di temi:

- Un primo gruppo di temi è collegato a questioni di carattere generale che si pongono a monte dell'argomento specifico del dibattito, riguardanti la portata dell'esperienza italiana di programmazione economica nel suo complesso, le deficienze delle analisi economiche conoscitive ad essa relative, nonché alcuni problemi di carattere più propriamente socio-psicologico quali la motivazione al lavoro nell'industria moderna;
- Nel secondo gruppo di temi, al contrario, il ruolo esercitato dall'industria piemontese nell'ambito del Piano Regionale di Sviluppo, è stato analizzato a fondo e sotto diversi profili.

A proposito delle indagini economiche condotte in passato per fornire un supporto teorico alla politica di programmazione, tutti i partecipanti al dibattito si sono dichiarati d'accordo con un'opinione espressa dal dr. Pacini, il quale ha affermato che molti dei problemi che il Piemonte oggi deve ancora risolvere derivano da una carenza culturale manifestatasi negli anni '50 e '60, rappresentata dal fatto che le ragioni dell'impresa, dell'economia aziendale sono sempre state disattese e trascurate. Ciò spiegherebbe anche perché non sono stati apprezzati a fondo i problemi della multinazionalità e dei processi di diversificazione, i quali sono stati analizzati tramite ottiche ideologiche che ben poco avevano di economico.

L'avv. Claudio Simonelli, Assessore alla Programmazione, ha sostenuto che su questi specifici problemi si rileva oggi una grossa carenza di informazioni: mentre gli studi a livello dei settori industriali sono sovrabbondanti ed è ormai maturo il momento di passare alle decisioni operative, occorre invece compiere ancora molti sforzi conoscitivi a livello di impresa, di economia aziendale.

Il dr. Sergio Chiamparino, intervenendo a nome del P.C.I., ha riconosciuto che negli anni '60 si è avuta una sostanziale sottovalutazione dei dati analitici riferiti all'impresa in quanto tale. È evidente - egli ha affermato - che il dilemma sviluppo-non sviluppo, posto in termini assoluti, si risolve da solo: non si può essere per il non-sviluppo; tuttavia è necessario essere consapevoli di un avvenuto mutamento del ruolo del-

l'impresa rispetto allo sviluppo poiché oggi non è più l'impresa singola il motore dello sviluppo, quanto piuttosto il sistema delle imprese, cioè un certo insieme di relazioni tra impresa e amministrazioni pubbliche, tra impresa e territorio.

In Piemonte ad esempio – ha detto Chiamparino – esistono numerosi spazi di imprenditorialità da ricoprire intorno al settore agricolo ed al terziario: in altri termini lo sviluppo va qualificato e indirizzato in precise direzioni; esso deve assumere come punto di riferimento una qualità nuova, sia dal punto di vista dei beni prodotti che da quello della qualità del lavoro. Concludendo Chiamparino ha riconosciuto che oggi si deve togliere il velo dell'ideologia da certi problemi, quali ad esempio quello dei processi di multinazionalizzazione, poiché i processi economici tipici di un'economia moderna hanno ridefinito i rapporti tra aree politiche ed aree economiche.

Infine l'ing. Ezio Alberton, Vice-Presidente della Commissione Programmazione e Bilancio, ha sostenuto che oggi è urgente l'esigenza di costruire sistemi comunicativi ed informativi più sviluppati e sofisticati: ad esempio sarebbe necessario creare dei quadri economici consolidati che consentano di mettere a confronto le risorse impiegate dagli operatori pubblici e privati, al fine di massimizzarne l'ottimizzazione.

Numerosi interventi hanno affrontato il tema della concreta esperienza di programmazione economica nel nostro paese.

L'accento è stato posto in modo particolare sui rapporti esistenti tra la programmazione economica da un lato, e la politica industriale ed i processi di riconversione industriale dall'altro lato.

Il dato più significativo emerso nel corso del dibattito è che purtroppo alcuni errori di fondo compiuti negli anni passati nell'impostazione complessiva della politica di piano, al momento attuale vincolano fortemente e condizionano negativamente il futuro dello sviluppo industriale dell'economia italiana.

Il prof. Enrico Filippi, della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, ha rilevato che il fallimento della programmazione in Italia non deriva dalla mancanza di strumenti giuridici, bensì dall'assoluta carenza di strutture amministrative e dalle deficienze della pubblica amministrazione. Alla crescita perfino eccessiva degli strumenti giuridici, è infatti corrisposto un progressivo depauperamento della pubblica amministrazione, con il risultato che gli strumenti della programmazione sono stati usati in modo arbitrario e discrezionale, ed alcune volte hanno addirittura sortito effetti diametralmente opposti a quelli sperati. Perciò – ha affermato Filippi – il problema nodale è quello di dedicare maggiore spazio alla ricostruzione di un sistema efficiente di

pubblica amministrazione, sia a livello nazionale che a livello locale, nonché impedire un'enorme proliferazione di strumenti giuridici i quali, in ultima analisi, si dimostrano poi del tutto inefficienti ed inutili. A proposito del Decreto Legge sulla riconversione industriale, il prof. Filippi ha sostenuto che il rischio maggiore non è tanto quello della costruzione di questa nuova legge, quanto quello della inevitabile applicazione che se ne dovrà successivamente dare: esiste infatti il pericolo di un'ulteriore separazione dell'economia italiana tra un sistema sovvenzionato e protetto ed un sistema non sovvenzionato che deve anche essere in grado di competere autonomamente sui mercati internazionali. Il problema fondamentale, dunque, è quello di evitare il sorgere di questo nuovo dualismo, che sarebbe ben più grave di tutti gli altri dualismi che già affliggono la nostra economia.

In conclusione il prof. Filippi ha detto che è necessario non soltanto impostare la politica industriale in termini settoriali, ma anche affrontare tutti gli altri cruciali problemi che si potrebbero definire "orizzontali" dell'economia italiana: i problemi dell'intermediazione finanziaria, delle procedure, della programmazione della domanda pubblica, delle partecipazioni statali, della mobilità del lavoro.

Il dr. Walter Mandelli, Presidente della Federmeccanica, ha affermato che per l'industria non si pone il problema di quali beni produrre (se beni sociali o beni individuali), poiché essa è interessata esclusivamente a produrre dei beni per i quali esiste sul mercato una domanda e che quindi possono essere venduti. Da questo punto di vista - ha sostenuto Mandelli - la programmazione può essere semplicemente intesa come un insieme di precise indicazioni dal lato della domanda, è cioè delle commesse pubbliche. È chiaro che va tenuto presente che esistono per tradizione determinate aree geografiche che possiedono una vocazione particolare per la produzione di alcuni specifici tipi di beni. Ciò nonostante la programmazione economica dovrebbe indicare con chiarezza, tramite il potere pubblico, quali sono le esigenze fondamentali della società, ed orientare l'apparato produttivo verso il perseguimento di tali esigenze; con particolare riferimento all'industria è necessario avere delle indicazioni di commesse pubbliche ben definite, al fine di accrescere la produzione globale di ricchezza che è la caratteristica principale di una società moderna.

Il dr. Sergio Chiamparino ha affermato che oggi lo Stato ha un ruolo centrale nella definizione delle linee centrali della politica industriale e che perciò è necessario fare attenzione a non affidare alle regioni tutta una serie di funzioni che non sono loro proprie. È certamente giusto criticare il garantismo, così come è giusto mettere l'accento sui ritardi

che la pubblica amministrazione spesso induce nei processi di sviluppo industriale; tuttavia non si può accettare una posizione che sia esclusivamente una nuova edizione del liberalismo, poiché è fondamentale la consapevolezza che in assenza dello Stato oggi non vi è alcuna politica economica in grado di sopravvivere.

Da questo punto di vista, Chiamparino si è dichiarato d'accordo con il dr. Mandelli: non bisogna produrre per il gusto di produrre; è necessario determinare un preciso sistema di convenienze, sia a livello internazionale attraverso una efficiente politica commerciale nei rapporti con gli altri stati, sia a livello nazionale attraverso la definizione di commesse pubbliche ed una seria politica di programmazione delle risorse dello Stato. La programmazione regionale, in questo senso, è subordinata alle scelte che vengono fatte a livello nazionale, agli orientamenti di fondo stabiliti dal centro.

Il dr. Ruggero Cominotti ha detto che in alcuni interventi si è un po' esagerato nel fare il processo alle analisi ed ai tentativi di pianificazione settoriali; se non esistono riferimenti specifici ai vari settori – ha affermato Cominotti – specie per quelli nei quali la domanda pubblica è determinante, non si può parlare di politica industriale.

Quindi tutte le analisi settoriali, tutti i sistemi di congetture, sono degli strumenti molto utili, anche se non sufficienti. Giustamente sono stati messi in rilievo i problemi dello sviluppo dell'impresa, della sua capacità di innovare, di investire, di determinare uno sviluppo quantitativo delle sue produzioni; ciò nonostante non devono essere trascurati i quadri generali di coerenza e di compatibilità i quali restano pur sempre elementi centrali della programmazione economica.

Sul fallimento della programmazione, Cominotti si è detto sostanzialmente d'accordo con il prof. Filippi; egli ha inoltre osservato che nel nostro paese è mancata soprattutto la volontà politica di programmare; non è tanto colpa della burocrazia se gli strumenti sono rimasti inoperanti, quanto piuttosto del fatto che si è rimasti ancorati ad un irrazionale sistema di decisioni giorno per giorno.

Il dr. Sante Bajardi ha osservato che una delle più gravi lacune oggi esistenti è costituita dall'assenza di una politica industriale a livello nazionale e conseguentemente dall'assenza di politiche settoriali e di un ruolo attivo della pubblica amministrazione, in grado di articolare concretamente la sua iniziativa in rapporto a specifiche esigenze.

I problemi della motivazione al lavoro nell'industria moderna e della organizzazione del lavoro sono stati brevemente discussi in due interventi del dr. Mandelli e del dr. Bajardi, i quali hanno espresso in proposito opinioni alquanto diverse.

Il dr. Mandelli ha affermato che il lavoro deve essere considerato un mezzo affinché l'uomo possa trovare una sua piena realizzazione al di fuori della fabbrica. Egli ha inoltre sostenuto che tentare di evitare la monotonia del lavoro parcellizzato attraverso la ricomposizione delle mansioni è semplicemente una pia illusione.

Il dr. Bajardi, d'altro canto, replicando all'intervento di Mandelli, ha sostenuto che un'interpretazione del lavoro come periodo di partecipazione alla vita sociale che non gratifica l'uomo e che deve perciò essere ridotto al minimo possibile per permettere alla personalità di esprimersi compiutamente al di fuori del processo produttivo, è un'interpretazione quanto mai pericolosa; essa, infatti, potrebbe condurre ad un modello di società molto lontano da quegli ideali cui tutti, imprenditori compresi, si ispirano, quando si va alla ricerca delle ragioni culturali e morali della propria attività e del proprio ruolo all'interno della società.

È evidente - ha detto Bajardi - che, se si approfondisce questo discorso, si deve mettere in discussione non solo il modo di produrre, ma anche gli stessi fini del processo produttivo, e, più in generale, gli stessi fini più ampi della convivenza umana. Questo riferimento ad aspetti di carattere molto generale è giustificato, qualora si desideri evitare chiusure tecnocratiche che potrebbero poi condurre verso strade le quali certamente non sarebbero in grado di risolvere i problemi che oggi ci stanno di fronte.

Nel secondo gruppo di temi, come più sopra è già stato chiarito, l'attenzione si è concentrata in modo diretto su una problematica più strettamente connessa all'argomento specifico di questo dibattito: il ruolo dell'industria piemontese nell'ambito della programmazione regionale.

Da un punto di vista generale, tale argomento è stato affrontato secondo tre ottiche principali:

1) Un'analisi critica delle proposte contenute nel Piano regionale di Sviluppo. A questo proposito, attraverso gli interventi di Alberton e di Chiamparino, si è nuovamente riproposta la ben nota polemica, già verificatasi in Consiglio Regionale tra la D.C. ed il P.C.I., relativamente ai criteri generali di impostazione delle linee fondamentali del piano stesso;

2) Una valutazione analitica dei diversi strumenti (politica del territorio e delle localizzazioni industriali, diversificazione produttiva, formazione professionale, ecc.) sui quali dovrebbe articolarsi, a livello regionale, la politica industriale. Su questi aspetti il dibattito ha fatto regi-

strare una sostanziale convergenza di opinioni e l'emergere di diagnosi comuni: in particolare tutti coloro che sono intervenuti si sono dichiarati d'accordo con Simonelli nel riconoscere che oggi è inutile proseguire nella scoperta di nuove esigenze, mentre sarebbe invece assai più proficuo utilizzare in concreto gli strumenti di intervento di cui già si dispone.

L'ing. Benadì, registrando tale uniformità di giudizi, ha affermato che la crisi economica nonché una certa maturazione delle forze politiche ed imprenditoriali, hanno ormai definitivamente annullato ogni margine per sterili divagazioni di tipo ideologico;

3) Considerazioni relative ai rapporti ed ai rispettivi ruoli degli operatori regionali pubblici e privati.

Anche a questo proposito è emersa sia da parte imprenditoriale che da parte degli operatori pubblici la disponibilità ad un ampio e sereno confronto su tutti i principali problemi del Piemonte, tale da assicurare all'apparato industriale di questa regione nuove occasioni di crescita economica efficiente e socialmente equilibrata.

Sul primo di questi tre punti (analisi del Piano di Sviluppo), Alberton ha osservato che sui grandi obiettivi della programmazione regionale, primo tra tutti quello di una diffusione dello sviluppo economico, tutte le analisi sono praticamente concordi. Così pure vi è accordo sul fatto che tali obiettivi vadano temperati con alcuni vincoli che stanno a latere della nostra regione, quali lo sviluppo del Meridione da un lato e l'esigenza di un confronto con il sistema industriale europeo dall'altro. La programmazione regionale ha come scopo primario quello di fornire un calcolo di convenienza sulle risorse complessivamente utilizzate, dal momento che tali risorse sono limitate e perciò vanno indirizzate verso obiettivi che ne minimizzino lo spreco. Proprio su questi aspetti - ha sostenuto Alberton - la D.C. ha contestato la validità dell'attuale Proposta di Piano presentata dalla Giunta: essa infatti contiene degli obiettivi che si fondano più su degli slogans che non su delle analisi reali della situazione concreta del Piemonte.

L'elaborazione di un piano regionale non è certo opera facile; essa richiede la disponibilità ad un confronto con tutti gli operatori a livello regionale per riuscire a coordinare gli sforzi e creare i presupposti di un'efficace politica di piano.

Dunque - ha concluso Alberton - la strada da percorrere per cogliere le "specificità e le opportunità del Piemonte", per dirla con le parole di Benadì, è ancora molto lunga e difficile

Chiamparino ha replicato polemicamente alle osservazioni di Alberton, rifacendosi alle accuse di dirigismo contro il P.C.I. sollevate dalla D.C. in Consiglio Comunale; egli si è chiesto se sia più malato di dirigismo il P.C.I., il quale ha chiaramente e ripetutamente detto che la cifra dei 134.000 posti di lavoro era semplicemente un punto di riferimento per far emergere tutta una serie di problemi attorno ai quali poi organizzare delle politiche di intervento, o non forse la D.C. che ha fatto ruotare tutto il dibattito sul Piano su di un'unica cifra, mettendo così in risalto una vocazione tipicamente dirigistica, e cioè di chi pensa che l'ente pubblico possa, attraverso una proiezione matematica, governare l'insieme della società regionale.

La Proposta di Piano regionale predisposta dalla Giunta - ha proseguito Chiamparino - si fonda su due scelte qualificanti: in primo luogo la scelta di un insieme di politiche volte alla trasformazione della macchina regionale, scelta questa di grande rilievo poiché va proprio verso quella esigenza reale di un superamento dei limiti e delle carenze della pubblica amministrazione; in secondo luogo vi è la scelta del rapporto con l'Europa e con il Mezzogiorno d'Italia: oggi tutti hanno finalmente compreso che il Mezzogiorno non può essere considerato soltanto come un peso di cui le aree forti devono liberarsi, ma che al contrario è necessario mettere in movimento anche in Piemonte dei processi di sviluppo tali da incidere concretamente sulla realtà meridionale.

Riallacciandosi all'intervento di Chiamparino, Bajardi ha ribadito che la Proposta di Piano della Giunta vuole essere un discorso aperto all'interno del quale le diverse forze possano misurarsi in un confronto dialettico; per questo essa esprime una precisa assunzione di responsabilità ed una consapevolezza del lungo cammino che resta ancora da compiere, dal momento che tale documento è ancora insufficiente e carente sotto certi aspetti.

Il secondo punto (analisi dettagliata degli strumenti di politica industriale a livello regionale) è indubbiamente quello sul quale si è polarizzata maggiormente l'attenzione di coloro che sono intervenuti nel dibattito.

L'avv. Simonelli ha dedicato la maggior parte del suo intervento al problema delle localizzazioni industriali. Egli ha sostenuto che su tale problema si confrontano dei poteri che le regioni hanno già in materia di urbanistica e di organizzazione del territorio, con dei poteri di cui le regioni non dispongono ancora, e cioè quelli di intervento attivo nella politica industriale. Egli ha rilevato che per ora le regioni in pratica si limitano ad esercitare una funzione negativa nei confronti delle imprese sotto l'aspetto dei vincoli (piani regolatori, strumenti urbanisti in gene-

rale). Tutto ciò genera profonde contraddizioni poiché i piani regolatori che vengono predisposti sono completamente slegati rispetto ai processi reali di localizzazione industriale. A questo proposito Simonelli ha sottolineato la validità delle richieste che le regioni, in occasione della legge 382, hanno presentato al Governo su questi problemi: richieste di partecipazione alle procedure di riconversione e all'istruttoria per le autorizzazioni all'installazione di nuovi impianti; in altri termini le regioni hanno richiesto di poter disporre non solo di poteri in negativo, ma anche di poteri in positivo, per essere in grado di fornire giudizi di compatibilità sulle localizzazioni degli investimenti assistiti da agevolazioni pubbliche in modo da poter verificare la loro congruità rispetto alle linee di pianificazione socio-urbanistica e socio-economica.

Il problema della mobilità aziendale – ha proseguito Simonelli – è fondamentale per risolvere i guasti prodotti dalla congestione urbana e dal degrado ambientale, oltre che per favorire un processo di qualificazione e di rinnovamento tecnologico dell'industria. Egli ha ricordato che, a questo proposito, con particolare riferimento all'analisi dei fattori di localizzazione, sono stati compiuti dei grossi errori; infatti, si è creduto che le esperienze degli altri paesi europei non fossero applicabili in Italia soltanto perché il nostro paese è condizionato dall'esistenza di una grande area di depressione, il Sud, dove si devono ancora creare le condizioni affinché si abbia una pari convenienza all'insediamento industriale. Ciò è uno sbaglio poiché in tal modo si è trasferita anche nel Nord dell'Italia una problematica tipica di un'area di sottosviluppo industriale, basata essenzialmente sul riequilibrio territoriale e sulla politica degli incentivi, e sono stati così trascurati i problemi tipici di una società industriale avanzata: le esigenze di riconversione di imprese mature, i problemi di integrazione agricoltura-industria, la qualificazione di certe zone, i problemi di degrado e di decongestionamento delle aree metropolitane.

Solo se si tengono presenti questi aspetti la localizzazione potrà divenire uno dei possibili strumenti di politica industriale a livello regionale. È dunque evidente – ha concluso Simonelli – che la politica delle localizzazioni industriali deve essere collegata con tutta un'altra serie di elementi, quali la minimizzazione della spesa pubblica, la sua riqualificazione, ed un miglior utilizzo delle risorse disponibili, intendendo per tali la manodopera, ma anche il territorio, che ormai in Piemonte deve essere considerato una risorsa scarsa.

Quindi, la gestione della mobilità, la partecipazione alla gestione degli incentivi per le piccole imprese, la politica della formazione professio-

nale e della qualificazione della manodopera, non sono aspetti che esulano dalle competenze regionali: al contrario si tratta di implicazioni indirette, ma fondamentali per poter condurre adeguatamente e con il massimo di efficienza una politica di programmazione regionale.

Riacciandosi al discorso di Simonelli, Alberton ha detto che è necessario gestire l'urbanistica senza paura dello sviluppo; da qui deriva una critica che la D.C. ha rivolto ai progetti di regolamentazione dell'uso del suolo e del territorio, in quanto essi paiono finalizzati più a frenare che non a regolamentare positivamente lo sviluppo.

Sui problemi della formazione professionale, egli ha sostenuto che occorre distinguere il momento della programmazione, quello della gestione e quello del controllo, al fine di non limitarsi ad intervenire in questo settore esclusivamente con l'intervento pubblico, garantendo anche la partecipazione di altre componenti, se non altro per motivi di efficienza.

Alberton ha infine sottolineato i rischi presenti in relazione alle attuali richieste delle regioni in tema di programmazione. Le regioni domandano la definizione e la gestione dei piani di riconversione industriale: tali esigenze sono valide se le si considera come un mezzo per coordinare nuove materie di competenza regionale rispetto ad un disegno di riequilibrio complessivo del paese; esse, tuttavia, presentano anche alcuni aspetti potenzialmente degenerativi. Infatti c'è il pericolo di mettere le varie regioni l'una contro l'altra in tema di politica industriale, facendo sì che ancora una volta le regioni più deboli rimangano svantaggiate.

Il dr. Cane, Presidente dell'Unione Industriale di Verbania, ha affrontato l'argomento degli strumenti di politica industriale partendo da una premessa di carattere generale: il ruolo determinante delle piccole e medie imprese. Egli ha osservato che ultimamente la percentuale del fatturato di tali imprese sul totale dell'industria si è fortemente abbassata, mentre è cresciuta la quota coperta dalle multinazionali estere. Una disaffezione dei piccoli e medi imprenditori nazionali - ha affermato Cane - sarebbe alquanto pericolosa, poiché tali imprese hanno dimostrato di essere molto più valide di alcune aziende pubbliche, le quali hanno già rivelato molti limiti strutturali. Da questo punto di vista, il discorso sulla localizzazione industriale interessa in modo particolare le piccole e medie imprese, poiché attualmente le leggi che disciplinano tale problema sono per esse particolarmente vincolanti.

Sul tema della formazione professionale, Cane ha osservato che, secondo la sua esperienza personale, per quanto concerne la ricerca di

manodopera qualificata, la situazione è più favorevole nel Sud che non nel Nord dell'Italia.

Mandelli ha preso lo spunto da un'osservazione espressa da Cominotti nella relazione introduttiva, secondo la quale il settore produttore beni di investimento va ormai acquistando un peso crescente, ed ha affermato che oggi è necessario puntare più sulla specializzazione che non sulla diversificazione produttiva; inoltre, tenuto presente che le possibilità di un allargamento dell'occupazione all'interno della grande industria sono limitate, ha riconosciuto l'esigenza di un potenziamento della piccola e media industria.

A livello generale Mandelli ha sostenuto che è necessario che tutti i settori industriali siano sottoposti allo stesso trattamento per quanto concerne l'imposizione fiscale, ed in particolare il pagamento delle quote di oneri sociali. Infatti, al momento attuale esistono intere fasce di settori industriali, specie fra le piccolissime imprese, che fruiscono di vere e proprie "economie di evasione" garantite dalla legge, cioè di un trattamento privilegiato in tema di oneri sociali.

Cominotti ha detto che la discussione ha evidenziato un elemento importante, e cioè che lo sviluppo del Piemonte è soggetto a due vincoli: lo sviluppo del Mezzogiorno da un lato, e l'accettazione della competitività internazionale dall'altro lato.

Soffermandosi sui problemi della specializzazione, Cominotti ha detto che effettivamente Mandelli ha ragione quando afferma che una specializzazione eccessiva comporta dei rischi, in quanto se alcuni settori sono determinanti per lo sviluppo di una certa area, esiste, realmente il pericolo che non si possa sviluppare nessun altro settore industriale. Il problema allora è quello di specializzarsi in quei settori che presentano vivaci potenzialità di sviluppo, e che sono suscettibili di raggiungere un livello di specializzazione adeguato alle caratteristiche dei mercati internazionali.

Infine, sul tema delle localizzazioni industriali, Cominotti ha sostenuto che questo attualmente è uno dei problemi che maggiormente attirano l'attenzione delle regioni: oggi si parla spesso di aree industriali e di interventi finanziari, in questo senso anche da parte della Finpiemonte. Cominotti ha riconosciuto le osservazioni di Simonelli sui P.R.G.; in essi esiste una enorme disponibilità per insediamenti industriali e residenziali, ed è un vero peccato che tale disponibilità sia vanificata.

Infine, come già si è rilevato, sui problemi del rapporto tra operatori regionali pubblici e privati, il consenso è stato molto ampio.

Bajardi ha affermato che la crescita e la maturazione delle forze politiche e sociali in questi anni, ha fatto sviluppare la consapevolezza che,

sui problemi della produzione e dell'industria, pur esistendo degli spazi di competenza dell'operatore privato, esiste tuttavia un grande spazio all'interno ed all'esterno della fabbrica, all'interno ed all'esterno del processo produttivo, sul quale si possono e si debbono cimentare sia l'operatore pubblico che l'operatore privato.

Infine Simonelli ha ricordato che la nostra regione deve misurarsi sulla capacità di procedere ad una generale risistemazione del tessuto industriale, tenendo conto sia delle nuove esigenze, sia dei problemi di riorganizzazione e di razionalizzazione del vecchio tessuto industriale. Questo, indubbiamente, sarà uno dei terreni più interessanti di confronto con gli imprenditori e con le loro organizzazioni, ed è per questo motivo che la regione necessita di una conoscenza dei modelli di comportamento delle imprese, al fine di orientare le loro scelte in tema di localizzazione.

Attraverso tale politica – ha proseguito Simonelli – si dovranno conciliare al livello massimo possibile le convenienze aziendali con l'interesse pubblico, cioè la logica privata di allocazione delle risorse con le esigenze più generali di utilizzo delle risorse da parte dell'operatore pubblico.

Questo è un terreno vastissimo di confronto con gli industriali e con le loro associazioni; il tempo delle velleità dirigistiche astratte da parte dell'operatore pubblico e delle pregiudiziali ideologiche da parte degli imprenditori è ormai definitivamente tramontato: è necessario lavorare in collaborazione, percorrendo strade inedite e stabilendo nuovi rapporti, al fine di poter conseguire di volta in volta dei risultati positivi. In Piemonte – ha concluso Simonelli – ci si sta già muovendo in tale direzione.

Illegitimate... (The text is extremely faint and largely illegible, appearing to be a dense block of text, possibly a list or a long paragraph.)

QUADERNI PUBBLICATI

1. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di revisione delle politiche di avviamento al lavoro e di garanzia economica per i disoccupati.
2. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di un diverso regime dell'anzianità di lavoro.
3. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di intervento sulla durata e distribuzione del tempo di lavoro.
4. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Linee di intervento diretto a favore di una politica attiva della mobilità del lavoro.
Linee di approccio a un'ipotesi di salario familiare.
5. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
I caratteri della partecipazione al lavoro nella società italiana.
6. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
A. Viglione, S. Lombardini, G. Frignani, C. Simonelli,
Obiettivi e problemi della programmazione regionale piemontese.
7. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
G. Maspoli, G. Tamietto, B. Ferraris.
Il rilancio dell'agricoltura piemontese.
8. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
R. Cominotti, S. Bajardi, A. Benadi.
L'industria piemontese, soggetto attivo e utente della programmazione regionale.



*Fondazione
Giovanni Agnelli*

Via Ormea, 37 - 10125 TORINO
Telef. (011) 65.86.66 - 65.87.65



**Fondazione
Giovanni Agnelli**

11787

28